

ad esempio, leggiamo l'inventario della dote della moglie, comprensivo di una minuziosa descrizione della batteria da cucina.

Come molti suoi colleghi stampatori, apprese i segreti dell'arte andando a bottega da un maestro orafo, per volontà del padre, che forse aveva riconosciuto in questo figliolo una certa genialità, che mal si adattava a seguire le orme paterne nel commercio.

Di documento in documento, seguiamo Filippo nel suo apprendistato, e poi nel suo coinvolgimento nell'omicidio di un orefice, nell'esilio e nel ritorno come «*primus lator*» dell'arte tipografica, per poi dedicarsi all'attività editoriale e commerciale, come mercante di libri.

Ma veniamo anche a conoscenza della sua cronica mancanza di denaro, delle sue controversie con i fratelli e la madre per l'eredità, delle beghe per contratti non onorati o pagamenti mancati.

Lo vediamo stipulare accordi con Pachel, Scinzenzeler e Valderfer, avviare un commercio di libri che, dopo un avvio promettente, si rivela sempre più disastroso, tanto da portarlo al carcere, ormai vecchio e malato, per debiti, cui seguirà la perdita della facoltà di amministrare il patrimonio familiare, potestà concessa dal sovrano alla moglie.

Ciò che colpisce, nella vicenda storica di Filippo, è lo spirito di quest'uomo, dotato certo di un'istruzione (sapeva leggere e scrivere, anche in latino), ma ben lontano dal progetto ideologico di Manuzio e Bembo; egli però seppe intuire molto bene le potenzialità di questa nuova arte, di cui apprese rapidamente i segreti, forte del suo passato da orafo. Fallì poi quando volle cercare il salto di qualità per dedicarsi come il padre e i fratelli al commercio.

Al di là della sua vicenda personale, gli atti da lui stipulati contengono anche informazioni preziose per comprendere meglio le dinamiche dell'attività tipografica.

Scopriamo così, ad esempio, che i contratti tra tipografi prevedevano spesso, fin dagli esordi della nuova arte, la cessione per prestito di intere casse tipografiche, tanto da gettare un'ombra sull'affidabilità con cui i caratteri sono stati finora utilizzati come elemento principe nell'attribuzione di edizioni non datate.

Il lavoro di Ganda si conclude con gli annali, suddivisi in tre sezioni: le edizioni di sicura attribuzione, le edizioni finanziate o cofinanziate da Lavagna ma stampate da altri tipografi, e infine le edizioni non sottoscritte ma attribuite a Lavagna.

Per ogni edizione la scheda riporta la trascrizione di frontespizio e colophon, e una breve descrizione bibliologica, seguita dall'elenco dei repertori in cui è citata e delle biblioteche che ne possiedono un esemplare.

Infine, corredano il volume la bibliografia e quattro indici: delle biblioteche che possiedono esemplari, degli autori e dei titoli delle opere, di editori, stampatori, revisori e traduttori, e dei nomi di persona, delle località e delle cose notevoli.

Lucia Gasperoni
Bologna

Attilio Mauro Caproni. *L'inquietudine del sapere: scritti di teoria della bibliografia*, nota introduttiva di Alfredo Serrai. Milano: Edizioni Silvestre Bonnard, 2007. 325 p. (Il sapere del libro). ISBN 978-88-89609-28-6. € 22,00.

Molte lettere alfabetiche sotto forma di un pulviscolo di pezzettini di carta che, sospinte da una folata di vento, si adagiano su un libro aperto su due pagine bianche, immettono la visione ottica su un elemento di instabilità e d'inquietudine e suscitano delle domande che restano celate nella mente. Personalmente richiamano gli «infiniti spazi» e i «sovrumani silenzi» che conducono alla «profondissima quiete»: quella quiete nella quale dimorano quei dimenticati ai quali Attilio Mauro Caproni dedica il suo libro.

A ragione c'immaginiamo il bibliografo come una persona che abdica all'esistenza fisica e materiale e si ritrae, in disparte, a guardare, da un personalissimo oblò, le condizioni di miseria intellettuale che ci sommergono ma anche quei pochi relitti di luce che brillano. Il bibliografo vive in una condizione d'esilio proprio perché deve domarla: da qui la sua confidenza con le parole e la suggestione che esercitano ma anche la ricerca della lingua delle cose mute.

In tempi di magra, di poche idee e di molto scoramento, questo libro di saggi e di memorie bibliografiche di Attilio Mauro Caproni è un sollievo e una folata di vento. Attornati anche da una poligrafia che porta in primo piano cretini sofisticati e adulterati – bei tempi, come diceva Leonardo Sciascia in *Nero su Nero* (Milano: Adelphi, 1991, p. 10), quando i cretini erano genuini e integrali – questo libro riporta in primo piano l'intelligenza e anche la malinconia che la signorilità della scrittura, ora brutalmente messa in secondo piano (nonostante le molteplici didattiche universitarie riservate all'italiano e alle pubblicizzate scuole di scrittura) riesce a provocare.

Come esiste l'etica dello scrittore così deve sussistere l'imperativo morale di educare il lettore; del resto, lo sottolineava molto bene Franco Fortini, «un cattivo libro, una poesia sbagliata o falsificata, una prosa inetta o enfatica, un opuscolo impreciso e opaco, sono cattive azioni, simonia e baratteria» (*Saggi e epigrammi*, a cura di Luca Lenzini, Milano: Mondadori, 2003, p. 1222).

Con gusto iconoclastico, mentre si assiste a persone che, digiune non tanto della bibliografia intesa come strumento tecnico di sistematizzazione del sapere quanto delle forme che costituiscono il *daimon* della disciplina, si diletta a strutturare sofismi o ad impiantare percorsi di ricerca che immediatamente impongono come snodi fondamentali, ecco un vero, inquieto ed appartato bibliografo che disarticola la materia, dall'interno, e fonda nuovi modi di procedere e di passeggiare sulle pianure proibite (termine questo usato da Cesare Garboli al quale Caproni dedicò una inedita prolusione per la sua laurea *honoris causa* presso l'Università degli studi di Udine).

Già più illustri, accademicamente e intellettualmente, recensori che hanno scritto e presentato tale libro hanno usato metodi e trovato termini più adatti dei miei; e quindi perché dire diversamente ciò che hanno già detto perfettamente. Assodato che non ci si trova di fronte a un libro poetico, filosofico ma solo bibliografico, e la bibliografia può a ragione comprendere in sé i versanti poetici e filosofici, ritengo che i numerosi lettori potranno rintracciare questi nuclei nel pensiero di Caproni. In prima istanza, alla profondità e alla verticalità delle asserzioni e delle dimostrazioni corrisponde la leggerezza, tragica e pessimistica, della visione. Sappiamo che non poche volte a forza di scendere nelle profondità ci si sprofonda; mentre si pensa di aver trovato il guscio degli eventi e del problema in realtà ci si è narcotizzati. E si stagna. E il libro di Caproni rappresenta un antidoto a tale rischio di avvelenamento. L'intelligenza che semina e che raccoglie dei dubbi conduce poi l'autore ad evidenziare una sorta di distonia: quando si discute di argomenti che si conoscono e si praticano per anni si insinua, ogni volta che si ritorna sulle loro orme, sempre un senso di incertezza. Quello che lui chiama il sortilegio della bibliografia alla fine si traduce nel sortilegio del sogno che può inconsciamente provocare la follia o le sensazioni di spaesamento.

Come i sogni registrati da Elsa Morante e da Theodor Adorno, così questo libro registra i sogni del bibliografo. Apparentemente vigila un'atmosfera priva d'inquietudine, sebbene progressivamente emerge l'ansia per qualcosa che dovrà succedere. Nessun avvertimento, nessun refolo di vento che agita un ramo: come una natura morta di Morandi o le marine di Arturo Nathan. Il lettore avanza e si lascia ipnotizzare dalle parole e da quella lingua che quelle parole riescono a sillabare. Da lettore onnivoro ma senza l'esibizione dell'erudizione Caproni si trasforma in un lettore monocorde, stanco e sfiduciato nel

valore della parola. Altalenante è questo suo periplo che però trova una fortissima identità nella memoria. Essa è fedeltà e, come scriveva Italo Svevo, rappresenta l'avvenire dei ricordi riportata continuamente a nuova vitalità.

Chiudo questa recensione che si pone volutamente ad un livello di superficie profonda. In tempi dove non si può non essere fedeli ad un'idea, ad un codice di moralità e di eticità, dove il diritto alla ragione deve sopprimere la logica dell'imbecillità, ogni scrittore – ed il bibliografo lo è come la bibliografia può aspirare ad essere un genere letterario – ha il dovere di indicare delle strade. Del resto, ogni lettore nel momento che sceglie un proprio autore si inserisce in una tradizione e designa una personale discendenza. Tra tanti libri che si pubblicano eccone uno che troverà la sua naturale posizione: senza imposizioni, senza prevaricazioni.

Del resto, e Caproni lo sa molto bene, sono molte le persone che non sono scrittori e vogliono esserlo, sono molti quelli che non hanno talento e fingono di darselo (e trovano purtroppo chi gli crede). E qui si ritorna al problema della cretineria e della stupidità che Gustave Flaubert definiva «un sole che non si può più guardare fissamente».

Simone Volpato
Università degli studi di Udine